

VIAGGI E NAUFRAGI

Il motivo per cui ho inteso trattare il tema del naufragio nasce dall'interesse suscitato dall'aver constatato come nelle letterature, sia antiche che moderne, esso ricorra insistentemente. Viaggi marini, fondali, gorgi, mareggiate, navi si presentano con tale frequenza da indurre a porsi il quesito di quale significato sia portatore questo tema così tanto privilegiato. Il mare nel suo multiforme aspetto, sin dagli albori delle civiltà, è sempre stato uno dei *topoi* più presenti : quale strumento della collera divina per punire i peccati dell'umanità e nel contempo per operarne una palingenesi esso è già nel mito del "diluvio universale", e ritorna ancora dal poema di Gilgamesh, alla Bibbia, al mito greco di Deucalione e Pirra; ostacolo che gli eroi devono superare per compiere le loro imprese è, invece, nei testi "sacri" della cultura mediterranea quali l'Odissea, le Argonautiche, l'Eneide. Fonte di pericoli, il mare è anche straordinaria possibilità di conoscenza , che mai deve andare oltre il limite imposto da Dio perché il "folle volo" non sia destinato a concludersi con un naufragio/punizione dell'uomo Ulisse che precipita a picco nella bolgia infernale dantesca subito dopo aver avvistato la montagna del Purgatorio, nonostante il suo sia il viaggio dell'intero mondo occidentale verso la conoscenza ("Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza").

Il viaggio per mare è dunque la sfida eccezionale dell'uomo all'ignoto, a ciò che non può dominare, tra la disperazione ed il desiderio di sopraffare una impietosa entità; è accettare di mettersi al timone di un progetto che abbandona la sicurezza della terraferma per attraversare ciò che è infido e instabile per eccellenza. Viaggiare per mare significa da sempre esporsi al rischio di inciampare, di naufragare, di affrontare l'inconoscibile con la consapevolezza di andare incontro al destino di morte, in una lotta impari che esalta la grandezza e la dignità di eroi come l'Ulisse di Omero o il capitano Achab di Melville : "il mare non è

mai stato amico dell'uomo. Tutt'al più è stato complice della sua irrequietezza" (Conrad).

Il naufrago per eccellenze è certamente Odisseo, l'archetipo del navigatore /colonizzatore, che incontra popoli di ogni sorta tra ogni genere di pericoli e che, grazie alla sua versatilità e alla *metis*, evita una serie di trappole: è l'eroe navigatore che si sostituisce all'eroe guerriero.

Odisseo riesce a sopravvivere alla forza del mare scatenata da Poseidone, come ci racconta Omero nella grandiosa rappresentazione della zattera che si allontana da Ogiia, solitaria, nella immensa calma distesa marina:

E un vento mandò,propizio e piacevole.

Lieta del vento distese le vele Odisseo luminoso,

così col timone drizzava il cammino sapientemente,

seduto; mai sonno sugli occhi cadeva...

Ma ben presto la serena solitudine si trasforma in un tenebroso inferno per l'ira di Poseidone:

...radunò i nembj, sconvolse il mare

brandendo il tridente, tutti scatenò i turbini

di tutti i venti, e coperse di nubi

la terra e il mare; notte venne dal cielo.

Odisseo sente a questo punto, forse per la prima volta, un profondo sgomento di fronte a forze che sa di non poter controllare, certo di trovarsi prossimo ad una morte, tanto più priva di senso quanto più egli è sconfortato dall'idea di morire inghiottito dalle acque senza che rimanga traccia di lui. Ma l'onda che lo travolge gli sollecita un potente istinto di sopravvivenza; egli riemerge per aggrapparsi a ciò che rimane della sua zattera, per approdare infine, naufrago, sull'isola dei Feaci.

Ed è qua, appunto, che Odisseo, sopravvissuto a se stesso può sentirsi raccontare dall' aedo di corte e commuoversi, può capire davvero chi è.

” Proprio perchè esso è l'esponibile, è anche il narrabile. Stiamo infatti parlando dell'unicità irripetibile di ogni essere umano. Stiamo parlando di *chi* è Ulisse, perchè è proprio per questo che, sentendo raccontare la sua storia, egli piange(...)dopo il pianto, la recente scoperta del desiderio di sentirsi narrare stimola Ulisse a prodursi in una narrazione autobiografica di mole imponente. Biografia ed autobiografia si legano insieme in un unico desiderio.” (*Adriano Cavarero, tratto dal saggio "Tu che mi guardi, tu che mi racconti"*).

Egli può raccontarsi, può tornare alla vita dopo aver scandagliato il proprio passato: Svevo scriverà molti secoli dopo “Che cosa sono io? Non colui che visse ma colui che descrissi” (*Le confessioni del vegliardo*). **Se Odisseo si fosse fermato non solo non sarebbe tornato ad Itaca, ma non sarebbe sopravvissuto al naufrago per raccontare e raccontarsi e la sua storia avrebbe cessato di esistere.**

Il naufrago di Odisseo, dunque, è evento necessario per ricomporre il proprio “io” frammentato: attraverso la memoria ed i ricordi riesce a ricostruire la sua identità di cui può riappropriarsi definitivamente solo con l'agnizione di Telemaco e di Penelope.

Se la caratteristica di Odisseo era la *metis* e la paziente capacità di attendere il momento favorevole, caratteristica peculiare di Enea invece, nelle vesti del naufrago e del viaggiatore, è la *pietas*, che conduce l'eroe ad un successo meno solitario ma più doloroso e sofferto.

A differenza di Odisseo che ha come meta Itaca, la patria lasciata anni prima, quello di **Enea** non è un viaggio di ritorno, ma un percorso verso l'ignoto, alla ricerca di una nuova patria, voluto dal Fato perché egli

compia una missione: arrivare sulle coste del Lazio per creare la stirpe progenitrice dei Romani; sempre in ascolto della volontà divina il *pius Aeneas*, sacrifica se stesso per realizzare una volontà sovranaturale che accorda a Roma la sua funzione civilizzatrice nella storia e ne legittima l'*Imperium*.

“Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris/ italiam fato profugus Laviniaque venit/ litora, multum ille et terris iactatus et alto vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram, multa quoque et bello passus dum conderet urbem inferretque deos Latium; genus unde Latinum Albanique patres atque altae moenia Romae.”

“L’armi canto e l’eroe che primo da terra Troiana venne, fuggiasco per fato, sugl’itali lidi lavini. Spinto da forze divine, per terre e per mari a lungo fu tormentato: per l’ira testarda dell’aspra Giunone; molto soffrì pure in guerra purché la città elevasse, pur d’introdurre gli déi nel Lazio: da ciò la latina stirpe, i padri alban, le mura di Roma gloriosa” (Eneide, I: 1-7).

Così Virgilio riassume l’argomento della sua Eneide: “un uomo in fuga con i suoi compagni verso una nuova terra e verso un nuovo futuro, destinato a segnare per sempre la storia dell’Italia e dell’Europa intera”(Virginia Lima).

Enea è, dunque, un profugo, un fuggiasco che abbandona la città natale martoriata dalle fiamme e dalla violenza degli Achei per salvare la propria vita e quella della sua famiglia. I termini *profugus*, *iactatus* e *passus* sottolineano subito alcune caratteristiche dell’eroe: la ricerca di una nuova patria; la condizione di chi è in balia del fato “sballottato per terre e per mare”; la sofferenza ed il dolore che prendono forme diverse e lo conducono ad accettare anche cose che non vorrebbe.

Anche Odisseo è l’eroe “che a lungo errò e molti dolori patì in cuore sul mare”, ma se Enea è “paziente” (*iactatus*, *passus*), Odisseo è “agente” (l’uomo ricco di astuzie che a lungo errò dopo aver distrutto la rocca di

Troia, di molti uomini vide le città e ne conobbe la mente, molto patì lottando per la sua vita).

Enea è invece l'eroe dalla umanità dolente ed in questa "incertezza dinamica della sua psicologia consiste non il limite ma il fascino e la modernità del personaggio" (Massimo Gori).

Un naufragio lo conduce sulle coste libiche, a Cartagine, dove la regina Didone, emigrata a sua volta da Tiro, accoglie gli stanchi migranti. Qui, il troiano visita il tempio di Giunone all'interno del quale è raffigurata la distruzione della sua città. Enea si commuove e afferma:

«sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt» (Eneide, I: 462).

“Le lacrime delle cose, o meglio le lacrime provocate dalla vista di oggetti, altro non sono che la sofferenza e l'ineluttabilità della storia. Sono le lacrime che emanano i tanti oggetti quotidiani, pezzi di vita spezzata, che i migranti lasciano per mare e che a volte riaffiorano sulle nostre coste (come mostra egregiamente il film del 2011 di Emanuele Crialesi *Terraferma*). La storia di Enea è quella di tanti uomini che di cui la cronaca quotidiana s'incarica di informarci spesso attraverso luoghi comuni, numeri e statistiche, ma per fortuna anche attraverso la solidarietà di parte degli italiani che, offrono tempo e spazio alla accoglienza. Questi uomini, queste donne e questi bambini percorrono spesso la stessa rotta che migliaia di anni fa percorse l'eroe troiano”. Sono tanti gli Enea contemporanei che fuggono alla ricerca di una vita dignitosa, che attraverso più tappe cercano di affermare e ricostruire la loro identità.

Il profugo di oggi spesso viene percepito come una minaccia, ovvero come *hostis*, laddove, a differenza degli esuli contemporanei, Enea nel corso della storia viene accolto, ad esempio presso la corte di Didone e di Latino, come *hospes*, ovvero come ospite di riguardo. Si tratta non a caso di due termini che, derivano dalla stessa radice: *hostis* prima di indicare il significato di rivale-nemico designava, infatti, secondo lo studio di

Beneviste ,*l'ospite*, ovvero il membro di un clan che in un rapporto egualitario intrattiene rapporti diplomatici con altri clan o con altre famiglie. “Solo con la trasformazione di Roma in *civitas*, cioè in una società più complessa, spiega lo studioso, il vocabolo passa a indicare il significato di nemico, invasore... Il poema innanzitutto del popolo romano ruota, tuttavia, intorno ad un non Romano, un non Latino, un extracomunitario, da cui tuttavia avrà origine Roma, la dinastia Giulia e il successo augusteo intelligentemente esaltato dal poeta.”(Virginia Lima).

Il naufragio di Enea è quello del *profugus* destinato a diventare simbolo della speranza che spesso si infrange nelle acque del Mediterraneo solcato dagli esuli troiani che più fortuna ebbero di molti migranti che, in fuga dalla guerra, trovano nel nostro mare la loro tomba. Storie di uomini e di naufragi che si ripetono, storie di relitti di una umanità che affonda nel mare della indifferenza e dell'odio, storie sempiterni di esuli che nel mare vedono l'unica loro speranza di vita e nel mare naufragano i loro sogni e la loro vita.

Altri naufragi incontriamo nelle opere dei classici e non può non ritornare in mente quanto racconta **Petronio** . Una tempesta colpisce la nave su cui sono imbarcati i tre protagonisti del romanzo Encolpio, Gitone ed Eumolpo. Il primo ad essere trascinato dalla furia del vento è Lica il ricco padrone della nave il cui cadavere sarà rigettato sulla spiaggia il giorno dopo e su cui **Encolpio pronuncia un discorso che più che un'orazione funebre è una meditazione amara sul tema della morte, sulla precarietà e la vanità dell'esistenza e dei desiderio.**

«Dov'è ora la tua irascibilità, dove la tua prepotenza? Eccoti qui in balia dei pesci e delle belve e tu, che fino a poco fa vantavi la potenza del tuo dominio, di una nave tanto grande, dopo il naufragio, non hai neppure una tavola. Avanti, ora, mortali, e riempitevi il petto di idee grandi! Avanti, con le vostre precauzioni, e programmate un uso che duri mille anni per le ricchezze procacciate con la frode! Senza dubbio costui ancora

*ieri fece il bilancio del suo patrimonio, senza dubbio fissò in cuor suo anche il giorno in cui intendeva far ritorno in patria. Dei e dee, come lontano dalla sua meta egli giace! Ma ai mortali non sono solo i mari che danno questa bella prova di lealtà. Quello, mentre combatte, le armi lo piantano in asso, quell'altro, mentre espleta i doveri sacrificali agli dei, vien sepolto dalla rovinosa caduta dei suoi penati. Quello, caduto dalla vettura, resta per sempre senza fiato, lui che si affannava per far presto, il cibo strozza chi è ingordo, il digiuno consuma chi è astinente. **A ben fare i calcoli, da ogni parte c'è un naufragio**(“*Si bene calculum ponas, ubicumque naufragium est*”) » (Petronio, *Satyricon*, 115, 12-18, trad di A. Aragosti)*

Sul mondo del *Satyricon*, infatti, incombe quel senso di morte che, proprio di una età come quella di Nerone e del regime imperiale in genere, diventa un atteggiamento psicologico: si tratta, potremmo dire, del “naufragio” dell’*animus* latino sul piano etico, sociale e politico; come afferma Canali “si stabilisce negli intellettuali e negli scrittori un regime di bassa pressione che arresta ogni slancio vitale ed eroico, e corrompe ogni ideale”.

Ma a ben riflettere viene in mente la vanità umana di credere “inaffondabile” ogni creazione della moderna tecnologia, che combatte la sua battaglia più impegnativa nelle garanzie più azzardate di come tutto possa “essere sotto controllo” con gli strumenti di un progresso che non è affatto infallibile. E ritorna il monito della *tisis* divina nei confronti della *ybris* umana, della tracotante smania di potenza che ripone nella ricchezza e nei più moderni strumenti tecnologici, l’illusoria e arrogante sfida alla fragilità dell’uomo, alla sua fallibilità.

I miti prometeici dell’inaffondabilità sono destinati a soccombere dinanzi alle forze di una natura che ci ricorda continuamente la nostra fragilità personale e planetaria. Dunque **l’uomo al timone di una tecnologia inaffondabile fa naufragio e mette in pericolo la vita di tutti.**

Quello che invece ci racconta **Tacito** negli *Annales*, in una delle pagine più cariche di *pathos*, è il finto **naufragio** organizzato per conto di Nerone da Aniceto per eliminare Agrippina; la narrazione del matricidio si può accostare per molti aspetti a una tragedia (in particolare all'*Octavia* pseudo-senecana). Sullo sfondo di una notte che gli dei rendono "*sideribus inlustrem et placido mari quietam*" come se essi avessero voluto mettere allo scoperto il delitto e non offrire la copertura delle tenebre, si consuma il piano di simulare un naufragio in cui la madre di Nerone avrebbe dovuto perdere la vita. Ma una serie di circostanze fortuite consentono alla donna di sfuggire alla morte e dapprima a nuoto, poi trasportata da una barca da pesca, rientra in villa : "*nando, deinde occursum lenunciorum Lucrinum in lacum vecta, villae suae infertur*"

La scena del naufragio è descritta da Tacito attraverso immagini concitate che si contrappongono a quelle di stasi e di silenzio della sequenza precedente; scene movimentatissime in cui è la visione del lento inabissamento della nave. In questo marasma Agrippina rimane *silens* in acqua, non riconosciuta ed in questo silenzio, nonché nel suo nuotare per guadagnare la costa e la salvezza, è il disinganno nei confronti del figlio e la certezza dell'attentato. Il **naufragio è allora la chiave di volta** per comprendere appieno la verità dissimulata della vera volontà di Nerone.

Il **naufragio della nave-trappola** segna l'ultima partita tra Agrippina e Nerone di un gioco di simulazioni, in cui niente è come appare: fasulla la riconciliazione dei due, così come la nave che sotto una apparente normalità nasconde una trappola mortale. Il naufragio si consuma in una notte chiara in cui alla serenità della natura fa da stridente contrasto l'intreccio drammatico delle passioni umane. **A volervi trovare una sottesa significazione "altra" si potrebbe dire che il naufragio non è solo della nave ma di ogni principio etico di un'epoca, sicché, in un quadro siffatto, il matricidio, pur essendo orribile delitto, non risalta tuttavia nella sua gravità. Del resto Tacito ha il precipuo interesse a tracciare il**

quadro di un totale degrado a tutto campo che investe tutti i personaggi in gioco.

Il naufragio, dunque, archetipo fondamentale della nostra storia, si carica di una valenza simbolica sì da rappresentare una vera e propria metafora esistenziale, per poeti scrittori ed artisti, pur nelle varianti in cui si è dispiegato nel tempo tale tropo, dall'antichità ai nostri giorni.

Pertanto dopo aver analizzato immagini di naufragi da intendersi nel loro significato letterale, sia pure con una valenza simbolica finemente sottesa, a volerla cogliere, la mia attenzione si è spostata a considerare significazioni altre di scene di naufragi, ovvero le metafore e le allegorie nautiche diffuse negli autori classici, che tanta fortuna hanno avuto anche negli autori a loro posteriori.

Archiloco nel rievocare il naufragio in cui avrebbe perso la vita il cognato esprime la profondità del dolore che trova rispondenza nella violenta intensità delle immagini: *“Pericle, nessuno dei cittadini, neanche la città, lamentando lutti dolorosi si abbandonerà alla gioia delle feste; che uomini ci ha inghiottito l’onda del mare risonante! Ora abbiamo i polmoni gonfi di dolore, ma gli dei posero accanto a sciagure insanabili la forza della sopportazione come rimedio”*; il naufragio oltre al suo significato letterale, rappresenta nella **concezione esistenziale** di Archiloco, la presenza del male e del dolore nella vita dell’uomo; ogni uomo deve prima o poi misurarsi con un “naufragio”, ovvero con il dolore, che dovrà accettare e affrontare in modo composto e consapevole.

La metafora del naufragio, questa volta in **chiave politica**, sarà poi ripresa da **Alceo**, che contempla in modo assai dolente la patria insanguinata dalle lotte civili; la sua città, Mitilene, viene paragonata ad una nave in avaria in balia della furia del mare *“Non capisco la furia(stasis) dei venti/ un’onda rotola da una parte/una da un’altra; e noi al largo/siamo travolti con la nera nave/pieni d’affanno per la gran tempesta...”*(Fr. 326). Il termine *stasis* ha dato luogo a varie esegesi (quiete; direzione;

condizione; furia /zuffa). L' azzuffarsi dei venti dà luogo allo sconvolgimento delle onde. Da qui il valore metaforico a sottolineare il conflitto sociale in cui la nave-città è agitata dalla tempesta delle fazioni, e il poeta di Mitilene è ben consapevole che falle, deriva e naufragio sono pericoli da scongiurare a cui si contrappone l'immagine topica del porto sicuro. Nota è la ripresa del carme di Alceo da parte di **Orazio** nell'Ode I,14 *"O navis, referent in mare te novi/ fluctus. O quid agis? Fortiter occupa/ portum. Nonne vides, ut nudum/ remigio latus..."*(*O nave,nuovi flutti ti riporteranno in mare. O che fai? Occupa a tutta forza il porto. Non vedi come il fianco sia privo di remi?*). L'allegoria riguarda il pericolo che Roma(nave) sta correndo, secondo una lunga tradizione avvalorata dall'interpretazione di Quintiliano, a causa delle guerre civile,; secondo una lettura più attenta come quella di Andrea Cucchiarelli(Università Sapienza – Roma) l'immagine non si riferisce allo Stato in generale ma alla fazione repubblicana che Orazio abbracciò in gioventù.

Non si può non ricordare a questo proposito quanto secoli dopo nel VI canto del Purgatorio scriverà Dante, usando la metafora della nave senza guida in mezzo alla tempesta *"Ahi serva Italia di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincia ma bordello"*, a significare come l'Italia schiava dei tiranni e senza una guida politica, sia diventata sede di dolore.

Metafore attualissime, se si pensa alla presente crisi politica, sociale ed economica, in cui il senso di smarrimento è marcato da una politica che non sa adempiere ai doveri principe di uno Stato equo e democratico. Secondo il sociologo polacco Bauman la nostra è una vita "liquida" senza più punti saldi: naufragano le istituzioni, naufragano i valori, tutto muta vorticosamente, rimaniamo indietro senza guida, senza regole "senza nemmeno sapere quanto durerà il viaggio"(Bauman), senza una rotta da seguire perché si sono perse "le carte nautiche" di un tempo, ovvero i riferimenti culturali che indicavano la direzione.

Potente risulta, nel panorama della metafora del naufragio, l'immagine con cui si apre il libro II del *"De rerum natura"* di Lucrezio:

"È dolce, mentre la superficie del vasto mare è agitata dai venti, contemplare da terra la gran fatica di altri; non perché il soffrire di qualcuno sia un piacere lieto (iucunda voluptas), ma perché è dolce capire da che sventure sei esente. E' dolce anche contemplare grandi contese di guerra allestite per i

campi senza la tua parte di rischio. Ma nulla è più dolce che occupare i sereni regni (templa serena) del cielo, ben difesi dalla dottrina dei filosofi, da cui puoi guardare giù e vedere gli altri errare dappertutto, e cercar invano, allo sbando, il senso della vita..."

Stando sulla terraferma uno spettatore guarda il travaglio di un naufragio lontano e prova gioia non per lo spettacolo dell'altrui rovina ma per la distanza da una simile sorte: *iucunda voluptas* è termine –chiave dell'argomentazione lucreziano-epicurea, e si noti ancora la presenza di verbi che insistono sulla dimensione speculativa del guardare da lontano (*spectare, tueri, desplicere, videre*) che sottolineano la imperturbabilità e la serenità dello spettatore.

L'immagine dunque non è altro che l'allegoria del saggio epicureo che fermo sul "solido terreno" della filosofia del maestro può contemplare il "mare in tempesta", ovvero l'intera natura di cui fanno parte le società umane; essa [natura] "è frutto di una incessante lotta tra elementi, dove il nuovo si genera dal vecchio, servendosi della sua materia e delle sue forme come rottami di grandi naufragi" (Remo Bodei).

Il saggio quindi è colui che si sottrae a questo gioco di distruzione /costruzione, grazie alla sua forza d'animo che gli consente di dominare sulle tempeste e sui naufragi del mondo e a cui egli perviene esercitando

la *teoria* (dal verbo *theorein*) ovvero nell'abitudine a contemplare lo spettacolo della natura nell'avvicinarsi continuo della vita e della morte.

Esemplare è la riflessione di **Hans Blumenberg** sull'immagine lucreziana del "naufragio con spettatore": al naufragio si oppone la sicurezza all'interno delle mura, del tempio, della casa, del porto, ma in un universo che ha perduto il suo centro come è quello tardo-moderno, afferma il filosofo, **non è possibile rintracciare elementi di stabilità, laddove sembra prevalere la esaltazione dell'attore (e non dello spettatore), della fluidità (ricordiamo Bauman!), dello "slancio vitale".** Si assiste, insomma, alla "fluidificazione" della terraferma e delle certezze, sicché la metafora è diventata "assoluta" e tautologica. Cade la differenza tra terra e mare. E' come "naufragare" sulla terra non più ferma, che non offre nessun punto fisso per alcuna serena "teoria", ma sprofonda essa stessa negli abissi. Per dirla con Blumenberg non rimane altro che un "accomodamento nautico" in alto mare, farsi una nave con i resti del naufragio, anzi "vivere con il naufragio".

E con un notevole salto temporale non si può trascurare come nei **Romantici** il naufragio è **l'intuizione, la rappresentazione dell'irrappresentabile**, lo slancio verso una dimensione cosmica, un infinito naturale di cui l'uomo è partecipe, è l'abbandonarsi alla "corrente" per sentire ciò che esiste oltre; ecco allora la ***dulcedo naufragii*** leopardiana che diviene esperienza mistica; **naufragio di cui egli solo è testimone e protagonista: naufragio senza spettatore questa volta, come ha avuto a definirlo Cesare Luporini.**

Naufrago è anche l'uomo di **Ungaretti** che travolto dalla tragedia della guerra, pur superstite, è come trascinato dal moto delle onde alla ricerca di una esistenza lontana dal mare, come un novelle Odisseo: "*E subito riprende/il viaggio/come/ dopo il naufragio/un superstite/ lupo di mare*".

Il tema topico del naufragio nelle sue significazioni più varie può declinarsi attraverso ben più complesse trattazioni e molti altri itinerari di cui il

presente è solo un esempio. Certamente questa metafora ha da sempre parlato alla fantasia degli uomini affascinati dal mare sentito come strumento divino, entità sconosciuta e per questo attraente, oggetto di temeraria e timorosa *curiositas*; **il viaggio in mare è dunque metafora della vita e la condizione del naufrago è quella della condizione umana continuamente esposta a rivolgimenti inaspettati.**

Dal viaggio di Odisseo a quello dell'uomo di pena di Ungaretti, ancora **oggi uomini moderni ci ritroviamo a viaggiare sempre con la stessa inquietudine, "spinti verso una deriva da una sfida con l'inafferrabile che sappiamo di perdere in partenza"**(Nicola Vacca)

Siamo tutti come l'Ulisse di Pascoli che riparte da Itaca per riapprodare senza vita sull'isola di Ogigia dove gli era stata offerta l'immortalità a significare l'illusorietà della vita, la fragilità umana, la precarietà di tutto ciò che può sembrare certo e inaffondabile.

Per Kavafis, invece, Itaca, così agognata come porto sicuro, per Odisseo, scampato al naufrago e sopravvissuto, sarà l'ultimo approdo, simbolo ancora una volta della instabilità e della precarietà e della caducità umane
“ *Itaca tieni sempre nella mente/ La tua sorte ti segna quell'approdo/ Ma non precipitare il tuo viaggio/ Meglio che duri molti anni, che vecchio/ tu finalmente attracchi all'isoletta/ ricco di quanto guadagnasti in via/ senza aspettare che ti dia ricchezze.*”

Ma anche l'ultimo approdo è, forse, l'ultimo naufrago.

Donatella Dodaro

